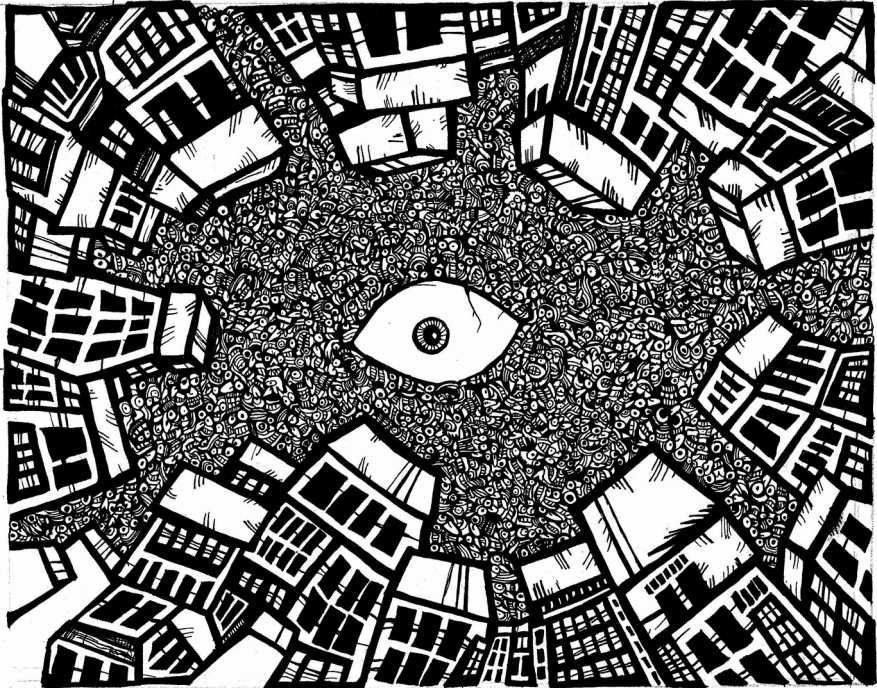


JEAN-PIERRE GARNIER

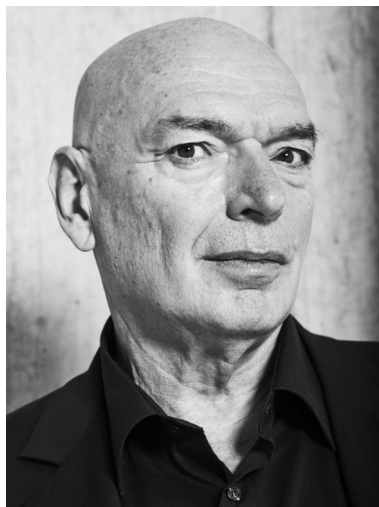
VERSO UNA URBANITÀ SECURITARIA



ISTRIXISTRIX

Fino a oggi solo certe zone urbane ben specifiche – definite “sensibili” – erano studiate e pianificate per “prevenire il crimine”. Ciò non è più sufficiente. Per i poteri pubblici, e per i loro portaborse architetti e urbanisti, l'insicurezza non si limita più ai quartieri malfamati. È imprevedibile, può colpire chiunque e, soprattutto, può comparire ovunque. Perciò

l'attuale pianificazione delle città ha come missione quella di smistare, filtrare, canalizzare e separare il pubblico, il tutto adoperando molti “stratagemmi” di modo da non creare inquietudini nel cittadino



consumatore. Jean-Pierre Garnier,¹ sociologo e urbanista, decifra questa evoluzione attraverso le opere dell'archistar Jean Nouvel e le opinioni dell'ideologo dell'urbanismo securitario Paul Landauer.



**Qui a fianco: Paul Landauer.
Sopra: Jean Nouvel.**

VERSO UN'URBANITÀ SECURITARIA

Nel momento in cui diventa imperativa più che mai la necessità di “difendere la città”² – in realtà, l'ordine sociale capitalista che a questa viene imposto – contro un nemico tanto più onnipresente in quanto sempre più difficile da definire, viene messo in campo un nuovo “modello” di organizzazione e funzionamento dello spazio. A quello della “città-fortezza”, descritto e denunciato dal sociologo statunitense Mike Davis, che impedisce l'accesso a determinati luoghi ai fomentatori, reali o potenziali, di disordini, ora si sovrappone, combinandosi a esso, il modello di «regolazione dei flussi attraverso la separazione della circolazione a seconda del pubblico, in modo da eliminare i rischi di attrito sociale e umano.»³ La protezione fisica di certi spazi va ormai di pari passo con la gestione degli spostamenti.

Siamo ben oltre la prevenzione situazionale classica, dove si trattava di “organizzare i luoghi per prevenire il crimine”, di riconfigurarli per influenzare i comportamenti (architettura dissuasiva) con l'aiuto di tutta una serie di dispositivi materiali di protezione: muri, barriere, recinzioni, inferriate, terrapieni, fossati, siepi rinforzate... a cui si aggiungono le tastiere digitali che controllano gli accessi, telecamere e polizia. E al tempo stesso eliminando tutti quegli elementi che possono indurre i delinquenti reali o potenziali a sentirsi sul proprio terreno (vicoli ciechi, anfratti, tunnel, passarelle,

corridoi, atrii traversanti, tetti terrazzati...). Tutto ciò dà vita a una città fortificata come un bunker, panottica e paranoica, formata da enclavi sbarrate e ripiegate su se stesse, a protezione dei propri abitanti o dagli utenti legittimi contro gli individui indesiderabili. Queste cose rimangono, ma non sono più sufficienti per garantire la “pace civile”.

In più, ora si tratta di costruire uno spazio che si adatti a tutte le situazioni, anche quelle su cui la società che le produce non ha presa. Questa infatti sarebbe fluida, costringendo i cittadini a muoversi nell'incertezza. Sarebbe diventata “liquida”, per riprendere la metafora del sociologo Zygmunt Bauman.⁴ E «dall'inciviltà al terrorismo, passando per le aggressioni e le violenze urbane», come nota l'architetto Paul Landauer citando l'immane Alain Bauer,⁵ la delinquenza è anch'essa a immagine della società: «sempre più mobile e volatile.»⁶ Perciò è ora di anticipare l'inprevedibile, di prevedere l'improbabile. Può succedere di tutto ovunque e in qualsiasi momento. A tal proposito si parlerà della necessità di una “governance dell'aleatorio”. «Di fronte a un'insicurezza plurale e mobile, la sicurezza non può che essere globale ed evolutiva», dicono gli autori di un manuale destinato ad aiutare architetti, urbanisti e paesaggisti a «impadronirsi del campo della sicurezza.»⁷

Di fatto, così come l'insicurezza non sarebbe più, come prima, una questione esclusiva delle “classi pericolose”, essa non riguarderebbe più determinati luoghi, strade deserte e quartieri malfamati, sebbene le zone in cui viene parcheggiata

una parte delle classi popolari, ribattezzate “sensibili”, compaiono in cima alla lista di quelle da “rinnovare” per poterle “pacificare”. Ai giorni nostri tra gli spazi urbani considerati maggiormente “a rischio” ci sono anche quelli frequentati da persone di ogni tipo: infrastrutture di trasporto, centri commerciali, luoghi di svago, piazze del centro città... Perciò un urbanismo securitario classico non basta più. Oltre al fatto che si è diversificato, «il pubblico che deve essere controllato si presenta al tempo stesso in maniera indistinta e mobile». Ciò costringe a fare ricorso a un «urbanismo “intelligente” – proprio come si parla di tecnologia “intelligente” – capace di modificare i propri piani di intervento a seconda delle circostanze.»⁸

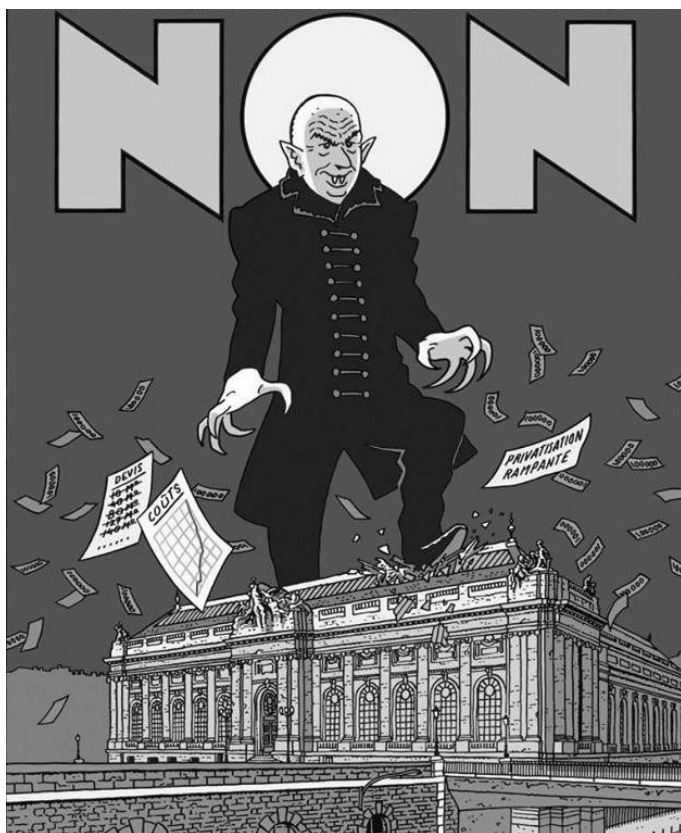
In che cosa consiste concretamente questa “intelligenza”? A mettere in campo dispositivi di separazione e di canalizzazione del pubblico, a limitare gli incroci per evitare imbottigliamenti e congestioni propizi a tutta una serie di atti malevoli – dagli scippi alle sommosse – così come a installare dei “perimetri di sicurezza” che si possano rimuovere o ampliare e servono a smistare e filtrare gli utenti in funzione della legittimità riconosciuta alla loro presenza nel dato luogo da securizzare, senza dimenticare le “corsie di circolazione” riservate alla polizia per permettere un suo intervento rapido. Queste tecniche si diffondono poco a poco nell'insieme dei settori della città, indipendentemente dal grado di rischio a cui sono esposti, con lo spauracchio di raggruppamenti improvvisi, movimenti della folla, riunioni sconvenienti e fermento incontrollato. Lo scopo è di incitare

allo spostamento e dissuadere dallo stazionamento nei luoghi pubblici. Le parole d'ordine sono “fluidità” e “mobilità”, dato che l'immobilità è sospettata di bloccare, intenzionalmente o meno, il flusso. Il modello è quello dell'aeroporto o dello stadio, i cui accessi sono controllati in modo da sventare gli attentati terroristici o gli atti di violenza da parte degli hooligans.

Tuttavia questo modello sarebbe eccessivo e controproducente, secondo i promotori e gli adepti di un urbanismo securitario più “soft”, che si preoccupano di «conciliare sicurezza e urbanità.»⁹ Anche se la «costrizione spaziale è molto più accettata della repressione poliziesca», bisogna inoltre che diventi discreta per poter esercitare i suoi pieni effetti, e in modo da non inquietare i cittadini, che invece vanno rassicurati, dando loro la spiacevole impressione di vivere in un ambiente un tantino carcerale. Perciò architetti, urbanisti o paesaggisti sono invitati a fare a gare di creatività per rendere attraenti gli spazi che securizzano.

L'archistar Jean Nouvel, ad esempio, eccellerebbe in questa arte dello “stratagemma”, a sentire Paul Landauer. Secondo lui, Nouvel sarebbe «diventato maestro nell'inventare e mettere in pratica dispositivi impercettibili che mirano a mascherare il controllo e la protezione degli spazi privati ma aperti al pubblico.» Certo, in generale chi frequenta l'Istituto del mondo arabo (IMA), la fondazione Cartier o il Museo delle Arti primitive a Parigi non conta tra le proprie fila molti “indesiderabili” o “malfattori” che di norma sono presi

di mira dall'architettura securitaria. Ma non si può mai sapere. D'altronde potrebbe benissimo venire l'idea, a persone istruite e ben educate appartenenti alle frange della piccola borghesia intellettuale minacciati dalla proletarizzazione, di scegliere questi luoghi altolocati della cultura nobile per manifestare la loro "indignazione". Comunque sia, non si può negare l'attitudine di Nouvel ad «adattare le forme dei suoi progetti a seconda di come si evolve la sicurezza.»

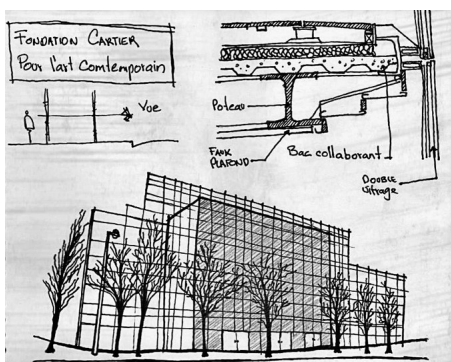


Nel 1981, all'epoca in cui concepì il primo edificio, l'IMA, si era ancora a un'architettura di prevenzione situazionale vecchio stile, cioè che mira in primo luogo alla protezione. L'obiettivo è perciò quello di camuffare questo primo scopo. Ciò che Jean Nuovel farà collocando di fronte alla facciata principale un falso sagrato chiuso con una grata metallica dissimulata all'interno di una siepe, interrotta di tanto in tanto da stele bianche alte e massicce che svettano come sculture quando invece servono da punto d'appoggio ai cancelli d'ingresso. L'apparenza di un prolungamento dello spazio pubblico fino ai piedi dell'edificio farà dimenticare ai visitatori, come dice Paul Landauer complimentandosi con il suo collega, che «l'istituto si apre, su ogni lato, su un recinto interamente privato e videosorvegliato.»



Istituto del mondo arabo, Parigi.

Con la Fondazione Cartier, inaugurata nel 1994, si passerebbe a una «nuova tappa nel perfezionamento dello stratagemma.» Questa volta Nouvel giocherebbe con la “visibilità”, per non dire la trasparenza, pseudo concetto caro a quegli architetti preoccupati di dare alle loro opere un look “democratico”, in particolare quando ospitano le sedi sociali delle imprese oppure le funzioni direttive della burocrazia statale. Allineando lungo boulevard Raspail dei pannelli di vetro che si confondono con la facciata dell'edificio, anch'essa di vetro, si rende visibile dall'esterno il giardino privato situato in questo intervallo di spazio, cosa che contribuirebbe a far passare la fondazione Cartier come un «edificio pubblico interamente accessibile.» Landauer conclude, sempre in tono ammirato: «È sufficiente far vedere ai passanti i limiti di fondo dell'appezzamento perché si attenui la consapevolezza del controllo esercitato dagli ingressi che danno sulla strada.» Bisogna però passare veloci quel tanto da non scorgere il chiosco della biglietteria che Nouvel, facendo ricorso allo “stratagemma” ormai collaudato ma trito e ritrito della dissimulazione, si è preso cura di mascherare dietro un'inferriata.



Secondo l'opinione di Landauer, l'edificazione del Museo delle arti primitive, voluto dal presidente Jacques Chirac, dà l'occasione a Nuovel di compiere un passo in avanti in materia di “stratagemmi”. L'idea è quella di far perdere ai visitatori la «cosapevolezza di star varcando una soglia» penetrando nel museo seguendo al tempo stesso un percorso debitamente programmato. Anche in questo caso tornano alla ribalta i pannelli di vetro e la vegetazione, a cui si aggiunge il fatto che l'edificio è costruito su palafitta, e il dosaggio dell'illuminazione esterna e interna, per collocare sotto il segno della scoperta i percorsi imposti dalla ripartizione “razionale” dei flussi. Più sorvegliati e controllati che mai, i visitatori avranno così l'illusione di potersi muovere in questi luoghi a proprio piacimento.

Eppure, per quanto perfezionati, questi stratagemmi non sarebbero in grado di risolvere la contraddizione che devono affrontare gli architetti, gli urbanisti e i paesaggisti che si sforzano, sotto la pressione dei loro committenti pubblici, in particolare le municipalità, a far combaciare sicurezza e socievolezza, invece di opporle. In effetti, per quanto efficaci siano in termini di pacificazione sociale, le strategie basate sulla separazione degli utenti e la specializzazione delle destinazioni d'uso (commercio, sport, arte, festa...) per evitare conflitti e scontri, non vanno affatto nella direzione di un «consolidamento del legame sociale», obiettivo unanime e consensuale che viene evocato ritualmente nei discorsi dei “decisori” in materia di politica urbana così come nella prosa dei ricercatori loro fedeli vassalli.

Il musée du quai Branly o museo delle arti primitive, Parigi.



Ignorando deliberatamente la divisione della società, dunque della Città, in classi, le ineguaglianze lampanti che ne risultano e gli antagonismi che crea, questi bravi apostoli che sognano una “città dei cittadini” in cui ognuno contribuirebbe alla sicurezza di tutti, si fanno cantori di uno spazio pubblico idoneo a «dar luogo a un incontro tra degli esseri liberi e uguali.»¹⁰ Ma, come essi lamentano, le strategie che danno la priorità al mantenimento dell'ordine a scapito del «vivere insieme» ostacolano la «preservazione di uno spazio comune tra gli uomini [...] necessario alla sicurezza stessa, perché solo questa garantisce una condivisione una giusta distanza tra gli utenti, gli abitanti, i cittadini o i visitatori.»¹¹ Di qui una serie di domande stupide erette a problematiche scientifiche: «Come favorire l'incontro in delle città concepite per evitare che le persone si incrocino? È possibile una condivisione collettiva in luoghi gerarchizzati in funzione del grado di conoscenza – lo sconosciuto è percepito come un intruso, o un sospetto – e di identità?»¹² La risposta è all'altezza, per così dire, delle domande poste: mettere a profitto il fatto che «si tenga conto della sicurezza nei progetti urbani e architettonici» per «trovare la giusta distanza tra gli abitanti, i cittadini, gli utenti e i visitatori.

Né troppo vicini, né troppo lontani, né troppo separati né troppo insieme, né troppo in movimento né troppo immobili.» Per farla breve, essendo la distanza sociale un postulato intangibile, è la distanza spaziale che servirà come variabile a cui adeguarsi. Perciò gli uomini e le donne del mestiere, a cui è stato intimato di far valere la loro capacità di affrontare i problemi posti dalla sicurezza, hanno un sacco di lavoro da fare!



Il musée du quai Branly o museo delle arti primitive, Parigi.

A tal proposito, il grande capo dell'urbanismo securitario francese non si accontenta di predicare e preconizzare. Gli capita anche di mettere in pratica quei principi e quei precetti che ama ripetere continuamente. È successo nel quadro di un'operazione di “securizzazione” di due quartieri

di edilizia popolare condotta a Brest e gli hanno valso nel 2008 il Premio francese di prevenzione della delinquenza. L'obiettivo? Dei giovani spacciatori che avevano l'abitudine di occupare gli atrii degli edifici e le immediate vicinanze in due quartieri periferici, cosa che evidentemente dava fastidio tanto agli inquilini quanto agli enti proprietari degli alloggi popolari. In primo luogo ci furono le «diagnosi». Una riguardava le «scelte strategiche dei delinquenti»: i luoghi «offrivano una buona visibilità sull'accesso al sito ed erano collocati in prossimità di passaggi pedonali che garantivano le migliori possibilità di fuga» in caso di arrivo della polizia. L'altra sulle «ragioni per cui le pratiche degli abitanti non erano riuscite a impedire questo tipo di appropriazione illegittima, addirittura violenta, di quegli spazi.» Da buon professionista della pianificazione e dell'urbanismo, impegnato come l'insieme della corporazione dell'ideologia spazialista, Landauer imputerà tanto questa trasformazione nell'uso quanto la mancanza di reazione da parte dei residenti, allo spazio pubblico che non aveva «giocato il proprio ruolo.» Permetteva la circolazione ma non la «sosta e la condivisione dei luoghi»

Allora la soluzione veniva da sé: creare nel cuore di questi due quartieri delle piazze «comode e accoglienti», con delle panchine e che diano direttamente sull'ingresso degli immobili, anch'essi riconfigurati – ma con tastiere digitali e lettori di schede magnetiche – in cui «si possono incrociare in qualsiasi momento i cittadini e gli abitanti del quartiere.» Piazzati sotto l'occhio dei passanti, i delinquenti non possono

fare altro che astenersi o sloggiare. Un'operazione con i suoi benefici: due anni dopo, si rallegra Landauer, i fomentatori di disordini erano pressoché scomparsi. Avrebbe tuttavia potuto constatare che costoro avevano tranquillamente trasferito le loro attività a qualche centinaio di metri di distanza, se i suoi passi l'avessero guidato un po' più lontano. «Effetto scopino», commentano con aria indifferente i poliziotti di Brest: «Si può togliere la polvere, ma ci vuole di più per farla sparire». Poco importa, per gli adepti dello spazio difensivo e difendibile la sua configurazione «può rimediare in modo assai diretto alle situazioni d'insicurezza che, al di là dei problemi sociali [sic], dipendono talvolta da conflitti nell'appropriazione o dalla mancanza di spazio per stare assieme.» Perciò i «problemi sociali» possono continuare a esistere, perfino aggravarsi. Ci saranno sempre degli architetti, degli urbanisti e dei paesaggisti che presteranno giuramento per «regolamentare» spazialmente la loro non-risoluzione.

※

Jean-Pierre Garnier è autore di *Anarchia e architettura: un binomio impossibile* seguito da *Lo spazio indifendibile: la pianificazione urbana nell'epoca della sicurezza*, Nautilus, Torino, 2016.

Dello stesso autore pubblicati da *istrixistrix*

- *“METROPOLIZZAZIONE”*.

Stadio supremo dell'urbanizzazione capitalista;

- *Architettura sociale e logiche capitaliste* seguito da

È ancora attuale il diritto alla città?

- *Dal diritto alla casa al diritto alla città: di che diritti stiamo parlando... e con quale diritto?*

NOTE

1. Autore di *Une violence éminemment contemporaine Essais sur la ville, la petite bourgeoisie intellectuelle et l'effacement des classes populaires*, Marseille, Agone, 2010.
2. Thierry Oblet, *Défendre la ville: la police, l'urbanisme et les habitants*, Paris, PUF coll. La ville en débat, 2008.
3. Paul Landauer, *L'Architecte, la ville et la sécurité*, Paris, PUF coll. La ville en débat, 2009. Architetto normalizzatore e normalizzato, Paul Landauer in Francia è l'ideologo di punta dell'urbanismo securitario, di cui inoltre è un maestro riconosciuto.
4. Zygmunt Bauman, *Modus Vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
5. Mathieu Rigouste, *Les Marchands de peur*, Paris, Libertalia, 2010.
6. Paul Landauer, *op.cit.*
7. *Guide des études de sûreté et de sécurité publiques*, La Documentation française, 2007. Uno dei due ideatori e coordinatori di questa opera collettiva anonima non è altri che Paul Landauer. L'altro è Éric Chalumeau, direttore dello studio Icade-Suretis, filiale della società immobiliare Icade, a sua volta filiale della *Caisse des dépôts* [istituto finanziario pubblico]. Sovrintendente onorario e presidente del *Syndicat du conseil en sûreté* [istituto finanziario pubblico] che è affiliato all'USP – Unione delle imprese private di sicurezza, viene presentato come un esperto senza pari in questo ambito in piena espansione.
8. Paul Landauer, *op.cit.*
9. *Ibid.*
10. *Ibid.*
11. *Ibid.*
12. *Ibid.*

Vers une urbanité sécuritaire è stato pubblicato su CQFD (mensile di critica e sperimentazione sociale, Marsiglia) numero 97, febbraio 2012.

CQFD, BP 70054, 13192 Marseille cedex 20.



ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET

ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG

NESSUNA PROPRIETÀ

F.I.P. VIA S. OTTAVIO 20 – TORINO

NOVEMBRE DUEMILA SEDICI

